

«The Truman show»: già nelle sale Usa il film di Peter Weir che racconta l'incubo di un uomo concepito e programmato per interpretare la sua esistenza Senza saperlo

NEW YORK. L'ultimo film dell'australiano Peter Weir (scritto dallo stesso Andrew Niccol di Gattaca), *The Truman Show*, non uscirà nelle sale cinematografiche americane che il 5 giugno, e non è andato a Cannes per un eccesso di cautela del regista e della produzione, che hanno voluto esplicitamente evitare la critica puntigliosa del festival francese. Ma già il New York Times ne parla come di una grande occasione di dibattito culturale. E già viene paragonato al recente *Sesso e Potere*, di Barry Levinson su una sceneggiatura di David Mamet, o al vecchio *Network* di Sidney Lumet, come denuncia graffiante dei media: della loro onnipresenza, del loro voyeurismo, e della distruzione che hanno operato di ogni separazione tra realtà e finzione. Ma a differenza di questi altri film, *The Truman Show* non è monotematico, e sarebbe un peccato perderne la ricchezza creativa confinandolo al capitolo della critica dei media. La storia è apparentemente lineare. Truman Burbank (Jim Carrey di *Ace Ventura*, *The Mask* e *Bugiarde bugiarde*) è un assicuratore che vive in una piccola città sul mare, in una bella casa con il giardino e con una bella infermiera bionda come moglie. Non sa che tutto il mondo che lo circonda, inclusi i famigliari e il suo migliore amico, è una finzione. Lui stesso è il protagonista di uno sceneggiato televisivo in onda 24 ore su 24 su una rete a lui dedicata. Il mondo intero lo guarda incessantemente, anche quando dorme o va al bagno. Il suo creatore, Christof (Ed Harris), è un regista famoso che lo ha scelto quando era ancora un feto, facendolo il «primo essere umano adottato da una corporation». Sono solo l'amore per il padre e una ragazza del cast che non accetta di fare l'attrice a tempo pieno, ad armare i primi sospetti di Truman, per poi dargli la certezza di essere in una trappola dorata dalla quale deve scappare per salvarsi. E non può farlo senza uno show down drammatico con il suo creatore. Il messaggio critico sui media è ovvio. La televisione è una presenza inevitabile nella vita moderna. Ma nella città di Seahaven ci sono 5000 telecamere, nascoste ovunque, dallo specchio del bagno al cruscotto dell'auto e perfino nell'anello di Truman. E il pubblico che segue giorno e notte la sua storia è lo stesso insaziabile pubblico interessato alla bulimia di Princess Di. Per Truman non c'è



Una vita rubata dalla soap

Carrey lo «scemo» ora fa il serio e vive dentro la tv

distinzione tra vita pubblica e vita privata, e la discrezione non esiste. I sentimenti sembrano gli stessi sullo schermo e fuori: ma che importa, non siamo neanche più capaci di percepirne la differenza. Nella scena centrale dell'incontro con il padre, diretta nei minimi particolari da Christof, si abbracciano i due protagonisti ma anche il pubblico a casa e nei bar e tutti quelli che lavorano nella regia. Jim Carrey, la cui maschera facciale è straordinaria, è perfetto nel ruolo dell'uomo comune cresciuto conoscendo solo un mondo televisivo. Il modo in cui si muove e parla è falso, anche se lui è un individuo vero e lo show è pubblicizzato come l'uni-

co in diretta e senza tagli: la soap opera di una vita reale. Solo dopo aver intuito di non vivere in un mondo autentico Truman sospetta qualcosa quando la moglie, offrendogli la cioccolata, gli presenta la confezione scandendo il nome della casa produttrice ed elencandone entusiasta le qualità. La vita di Truman è sceneggiata, ma è drammaticamente verosimile, come quella di tanti uomini della classe media americana. Il set sembra hollywoodiano, ma non è finto. Per Seahaven, Weir ha scelto la comunità di Seaside in Florida, modello per la città di Sneyana Celebration, ed esempio della corrente urbanistica del «neo-tradizionalismo». Costruita

agli inizi degli anni 80, Seaside ha voluto ricreare l'atmosfera e l'architettura di un classico villaggio americano. La fortuna del «neo-tradizionalismo» riposa sulla volontà di tanti americani di tornare a un passato utopico e irreali. Un caso estremo di questa tendenza è quello di una cittadina in costruzione vicino ad Atlanta, per la quale è stata creata una storia completa di padri fondatori, collezione di foto ingiallite dal tempo, fino a un volume che racconta la sua nascita e il suo sviluppo. L'album di foto di famiglia di Truman, che include immagini montate dalla regia, non è poi tanto sorprendente. La realtà è che i villaggi come Seaside sono esistiti solo nel mito o al cinema, nelle utopie di Frank Capra per esempio. Il regista coglie questo elemento, modellando Truman esplicitamente sul James Stewart di Capra, l'ame-

ricano decente e innocente. Il mondo di Truman è tutto preordinato, perfino la meteorologia è creata in studio. Non ci sono poveri, non c'è criminalità. Christof, il regista che conosce Truman fin dalla nascita, deve a lui la sua fortuna, ma gli vuole bene a modo suo, sostiene che «il mondo è malato, e Seahaven è normale». Come le comunità che gli americani circondano di mura e cancelli per proteggerli dall'esterno, il set dello show è un luogo ideale. Christof non riesce a capire l'anelito di libertà di Truman. Nello show down finale gli dice, con franchezza agghiacciante, «là fuori non troverai più verità che nel mondo da me creato: ci sono le stesse menzogne e gli stessi tradimenti, la differenza è che qui non hai niente da temere».



Nella foto grande, Jim Carrey, l'interprete di «The Truman Show», sotto, Marina Tagliaferri, in «Un posto al sole». Qui sopra, il regista Peter Weir

L'INTERVISTA

Tagliaferri: «Io e Giulia, il mio doppio»

NAPOLI. Le soap opera? «Meglio di una seduta dall'analista». Marina Tagliaferri non ha dubbi. Da quando veste i panni di Giulia Poggi, la bella e appassionata assistente sociale dagli amori turbolenti, uno dei personaggi più intriganti della soap italiana di culto, *Un posto al sole*, la sua vita è migliorata. «Lavorare in una soap è un'esperienza che consiglio a tutti - ci racconta Marina in un momento di pausa dal set in esterni della Fiera d'oltremare di Napoli - Non solo è una grande palestra per qualsiasi attore ma anche un ottimo strumento per conoscersi meglio». La vita, insomma, è davvero una grande soap opera?

«In qualche modo sì. Dal canto mio devo ammettere che partecipare a questa avventura ha dato una svolta alla mia esistenza. E non solo per la fama. Ricordo che nel periodo in cui il mio personaggio, Giulia, aveva una storia d'amore clandestina con il medico, Luca De Sanctis, ogni volta che io e Luigi Di Fiore (l'attore che interpreta De Sanctis, ndr) giravamo delle scene molto appassionate e drammatiche alla fine delle riprese ci dicevamo: "Anche oggi abbiamo risparmiato una cifra di analista". Sembra strano, ma è proprio così».

In che modo le vicende di Giulia si sono insinuate nella sua vita?

«Lentamente, quasi senza far rumore, lei si è impadronita di varie cose mie. Per certi versi è stato come se grazie alle esperienze di Giulia io stessa scopriassi lati del mio carattere fino ad allora in ombra. È stato un flash: un giorno una persona mi ha detto: "Secondo me Giulia è una femminista moderna radicata nei sentimenti materni" ed io mi ci sono perfettamente riconosciuta. Come spiegare altrimenti il fatto che, pur non avendo figli, ho subito compreso il suo istinto materno?».

Non le fa paura questa mescolanza tra vita vera e fiction?

«Tutt'altro. Trovo che sia bellissimo. È un po' come quando ci si specchia in una vetrina e lì per lì non ci si riconosce. Ecco, quell'istante prima di capire che il volto riflesso nello specchio sei tu è fondamentale. E solo un attimo ma è come se davanti a te si spalancassero mille mondi. Le emozioni che provo con Giulia mi hanno rivelato molte cose di me. E dire che all'inizio la sua storia non mi aveva convinto più di tanto, pensavo che fosse una figura un po' troppo calma e invece, per fortuna, le capitano cose incredibili. Adesso, per esempio, ha subito uno stupro. Proprio lei che fa l'assistente sociale e si occupa di donne vittime di violenza. Giulia è una continua scoperta, con lei non mi annoio mai».

Ma ci sarà pure un lato negativo in questa full immersion nella fiction?

«Sì, probabilmente il fatto che la fama ci è piombata addosso come un macigno, all'improvviso. La maggior parte di noi ha lavorato per anni in teatro. Io, per esempio, ho fatto l'Accademia, ho recitato con Giorgio Albertazzi, con Enrico Maria Salerno, ma mai, in tanti anni, mi era mai capitato di dover rinunciare ad andare per mercatini, che sono la mia passione, o di avere seri problemi ad entrare in un ufficio postale per pagare una bolletta. È una limitazione che mi fa soffrire, lo confesso».

Cosa succede sul set, i rapporti tra voi attori sembrano ottimi. È proprio così?

«Sì, ed è un miracolo. Mi ricordo invece di certe tourné teatrali al termine delle quali ci salutavamo con un sospiro di sollievo tanto la convivenza forzata ci aveva resi isterici. Qui è diverso. Sarà perché non tutti i personaggi si trovano a girare le stesse scene insieme e perciò non siamo sempre in simbiosi. Fatto sta che quando non si vediamo per un po' di tempo scatta il meccanismo della nostalgia. Oggi, per esempio, ho girato una scena insieme a Luigi (Luca De Sanctis) dopo molti giorni che non ci incrociamo. Eravamo felicissimi, lui mi ha addirittura confessato: "Oddio, quanto mi sei mancata!". Magari la vita fosse davvero una soap opera!».

Silvia Gigli

LA NOVITÀ

Il 5 giugno su Italia 1 il filmato-choc sulle ultime frontiere della body-art

«Lavori in carne», in tv l'arte che devasta i corpi

Presentato a Bologna il video con le performance di Franko B e le sue vene tagliate, e Orlan con il suo viso «riscritto» dal silicene.

BOLOGNA. A chiamarli artisti estremi si incazzano estremamente. Fotografandoli, riprendendoli, si divincolano. Perché l'arte non può essere documentata. Affiancandoli a chi devasta il proprio corpo per meropiacere personale (col colori del tattoo, col metallo del piercing) si ribellano contro il pastiche. Ma è successo. Franko B, la Fura dels Baus, Orlan stanno tutti assieme dentro un video di un'ora. Un affresco a tinte rosse che Italia Uno manderà in onda il 5 giugno alle 23.15. È la notizia forse è qui, nell'orario. Perché alle 00.30, quando «Lavori in carne» sarà finito, il ventre molle dell'auditel avrà di che ribellarsi. Protesterà per il sangue ripreso e rappreso. Nonostante la coperta di Linus in cui gli autori hanno avvolto il lavoro: tre opinioni teologiche - un rabbino, un sacerdote cattolico, un testimone di Geova - su quanto e come gli dei ci permettano di ferirci. Un tanto al chilo, l'ebraismo sembra farci la figura più liberista.

Gli studenti dell'Accademia di Bel-



Orlan, una delle più attive sperimentatrici della body-art

le Arti di Bologna, prime cavie dell'esperimento tv, hanno apprezzato. Presi per mano da Francesca Alfano Miglietti hanno bypassato velocemente il retrogusto grottesco che certe performance si portano dietro. Si è riso soltanto, nell'aula magna col microfono rotto, quando un chirurgo plastico, che operò in discoteca, si è preso del cretino dalla moderatrice-

sobillatrice. Stop. Il resto è compita adesione all'evento. Complicità. Con Franko B e le sue vene tagliate, con la Fura dels Baus e le loro «Mans» ferite, con Orlan e il suo visio scientemente oltraggioso, riscritto, con la fronte istoriata sottocute da protesi in silicene per le guance. Un transfert colto, di gruppo. La chiave di lettura - finalmente - a bisogni este-

tici elementari. Gli stessi che una pischella esibiva all'inizio del video, aspettando di infilarsi la sua brava anella all'ombelico. «È diventato più sexy tanto meglio».

Libri di sangue, ma non nel senso letterario in cui li immaginava il rapper Frankie Hi Nrg Mc. Libri di sangue in cui ogni pagina è prima dolore e poi - a endorfina entrata in circolo - un passetto verso l'alto. Libri di sangue infilati a forza nel video. Pronti per un sacrificio ulteriore: alla prima gli spot pubblicitari non c'erano, tra due giovedì sì. E l'effetto Cronenberg sarà probabilmente più forte, previo confronto creativo tra due mondi anormali: quello in cui per il pubblico ci si appendono ortaggi alla pelle, quello in cui a un'avventura in spiaggia si preferisce un gelato al cioccolato. Blasfemie, entrambe. La variabile artistica sta nella consapevolezza e nello spirito di ricerca. Dello scandalo, anche. «Caravaggio - così Alfano diede alla Madonna i lineamenti di una prostituta. Quale opera oggi desterebbe lo stesso rumore?».

Buona domanda. Un lembo di risposta potrà forse darlo questo filmato a digiuno di sensazionalismi, attraversato da una piccola, umile certezza: in una società in cui la chirurgia plastica e i nonni cyber-punk al tungsteno sono comunemente accettati, giocare col proprio sangue diventa una provocazione più che accettabile. Quasi necessaria. «Un modo per condividere la mia vita - dice Franko B. - con chi mi guarda. Ricambiato. Non sento dolore, perché in realtà ferisco chi mi sta di fronte. E comunque cerco sempre di non svenire mentre sono in scena, quello che faccio non avrebbe più senso». Così come senza discernimento possono sembrare certe aspirazioni extra-artistiche (c'è chi ha chiesto di trasformare le proprie orecchie come lo Spock di Star Trek) e certe curiose variabili da palco: come quelle di Mara Garbin, che Cesare Fullone ha trasformato in una sorta di donna Michelin coprendola con strisce di scotch.

Luca Bottura

E McCartney invita un assessore romano

Julian Lennon ai tre Beatles «Sono pronto alla reunion»

LONDRA. È un sogno che non vuol proprio farsi seppellire, quello di vedere un giorno i Beatles (o meglio, quel che rimane di loro) di nuovo insieme su di un palco. A riaccendere la fiamma ci ha pensato questa volta Julian Lennon: proprio lui, il 34enne figlio del mitico John Lennon, che ne segue le orme come cantautore. Julian si sarebbe dichiarato «pronto» a prendere il posto del suo - comunque insostituibile - padre, per una eventuale reunion dei Beatles. Figlio di Cynthia, prima moglie di John, Julian assomiglia molto al padre e ha lo stesso timbro di voce; vederlo al fianco di McCartney, Harrison e Starr avrebbe di sicuro un effetto inquietante. «Due o tre anni fa - ha detto Julian al tabloid britannico «Express» - avrei detto no, semplicemente perché dovevo prima trovare me stesso e la mia strada come cantante. Ma se si presenta l'occasione e il resto dei «ragazzi» vuole fare qualcosa, adesso sono pronto ad unirli e a cantare con loro. Sarebbe un onore ed un piacere».

Dal fronte dei tre ex Beatles ovviamente non arrivano segnali incoraggianti. «Una proposta simile - ha commentato un portavoce di McCartney - al momento non è appropriata: Paul è ancora in lutto per la morte della moglie Linda. Ma non è da escludere. È una decisione che Julian dovrà prendere con George, Paul e Ringo insieme». Martin Lewis, esperto dei Beatles e amico di Paul e George, ritiene la reunion altamente improbabile perché «il rapporto che unisce i tre a Julian è come quello zio-nipote, certo non professionale, ma affettuoso». Paul in ogni caso ha altro per la testa in questo momento. Per l'8 giugno sta preparando una messa di commemorazione per la moglie scomparsa, riservata ai familiari e a pochissimi invitati. Ma fra questi ci sarà anche Fiorella Farinelli, l'assessore alle politiche scolastiche di Roma che aveva proposto di commemorare Linda McCartney con una giornata vegetariana (Linda era una sostenitrice delle cause animaliste) in tutti gli asili nido della capitale.